

COLLANA "BLACK & YELLOW"

***Il carnevale dei delitti***

*di Bruno Elpis*

CIESSE  EDIZIONI



BRUNO ELPIS

# IL CARNEVALE DEI DELITTI

Giallo



ISBN 978-88-97277-73-6





Collana *BLACK & YELLOW*

Copyright © 2011 **CIESSE Edizioni**  
Design di copertina © 2011 **CIESSE Edizioni**

## **IL CARNEVALE DEI DELITTI**

*di Bruno Elpis*

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate a:

**CIESSE Edizioni** *Servizi editoriali*  
Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)  
Telefono 049 8862219 | Fax 049 2108830  
E-Mail [info@ciessedizioni.it](mailto:info@ciessedizioni.it) | P.E.C. [ciessedizioni@pec.it](mailto:ciessedizioni@pec.it)

**ISBN 978-88-97277-73-6**

<http://www.ciessedizioni.it> | <http://blog.ciessedizioni.it>

### **NOTE DELL'EDITORE**

Il presente romanzo è opera di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, è da considerarsi puramente casuale e involontario.

*A Ilaria Spes*

## **BIOGRAFIA DELL'AUTORE**

**Bruno Elpis** vive in provincia di Como e proprio sullo splendido lago ha ambientato la trilogia di romanzi del commissario Giordan, della quale “Il carnevale dei delitti” rappresenta il primo episodio.

Consulente e dirigente aziendale, con lo pseudonimo di Bruno Elpis firma i suoi romanzi e i racconti gialli, fantasy e horror, alcuni selezionati in recenti concorsi letterari.

# Prefazione

*“Il ligustro biancheggiava striato di verde chiaro e le sue foglie si stagliavano sullo sfondo azzurro di lago e di cielo...”*

Capita di smarrirsi, leggendo. Succede quando il potere straordinario delle parole ci rapisce a tal punto da farci entrare nel libro, come proiettati in un mondo parallelo.

Scorrendo le pagine de “Il Carnevale dei delitti” ci si ritrova a camminare lungo le sponde del Lago di Como in compagnia di personaggi così ben delineati da sembrare reali. E trascorre davvero poco tempo prima di affezionarsi al Commissario Giordan e alla sua perspicace nipote.

La stupefacente bellezza dei luoghi viene dipinta magistralmente dall’autore con uno stile pregevole, limpido ed efficace, tanto che il lago stesso diviene protagonista assoluto della storia, non mero scenario. E pagina dopo pagina questa bellezza rimane addosso, col suo vago senso di nostalgia, involontaria testimone di un orrore dilagante che non è in grado di arrestare, ma al quale si contrappone silenziosamente, con la sua visione salvifica.

Tutto il romanzo ruota attorno alla valenza fortemente simbolica della maschera, che ci racconta della lucida follia dell’assassino senza mai svelarne l’identità.

La maschera diviene simbolo di riscatto da un’infanzia ferita, ma anche strumento di ribellione e di atroce vendetta.

Ed è paradossale che l’orrore nasca proprio dalla fiaba, affondando i propri artigli in una felicità a lungo negata.



Il dolore del carnefice, che trova le proprie radici in un passato lontano ma improvvisamente riemerso, sembra lenirsi soltanto generando altro dolore.

La maschera è una firma, un legame invisibile, un messaggio apparentemente indecifrabile, ma è anche l'unica chiave di un mistero dai risvolti agghiaccianti. Coglierne il significato più profondo è dunque la sola possibilità di fermare l'omicida.

E anche il lettore è come chiamato in causa, perché nessun indizio può essere tralasciato e ogni più piccolo dettaglio deve essere analizzato con lucidità. Magari ascoltando Chopin.

Francesca Panzacchi



## 1.

### Luglio: omicidio a Faggeto Lario

Riva di Faggeto Lario.

Con lei, quel senso d'insoddisfazione per la vita presente, il ricordo dei colori dell'ultimo autunno. Quando i faggi cambiano colore, dal verde si arrossano e poi ingialliscono. In una festa di sfumature che prelude alla decadenza della natura e al silenzio dell'inverno immediatamente a ridosso.

In quei luoghi l'aristocrazia lariana si era ritagliata spazi evocativi dei fasti passati. Nelle ville con giardini spettacolari, ovili di piante secolari, attraverso i quali scintillavano le scaglie del lago, si nascondevano le trame di un mondo complicato.

Dalla baita nella quale viveva a Molina, la frazione montuosa di Faggeto, ove abitare era un'avventura di solitudine, di abbandono e di spopolamento progressivo, Marina voleva raggiungere la piccola spiaggia che si apriva in un'incisione della sponda impervia tra le insidie del lago.

Anche la dorsale delle Prealpi, che strapiombavano, era il regno dei faggi, che in quel luglio assolato drenavano le rive scoscese. Inframezzandosi, a macchie, tra Molina, Palanzo e Lemna, le frazioni di Faggeto che si aggrappavano strenuamente alle ripide pendici.

I faggi rossi che davano il nome al paese: Faggeto.

Mentre scendeva verso le rive del lago con la sua bicicletta, Marina pensava che altri comuni in Italia, con il loro nome, alludevano alla vegetazione prevalente del luogo. Querceto. Rovereto. Pineto o Roseto degli Abruzzi.

Ma Faggeto, per lei, era speciale.

Nei dintorni, le ville settecentesche occupavano con eleganza gli spazi naturali: li attori e stilisti custodivano quadri, composizioni e sculture, opere propiziate da mecenati o da nobili facoltosi blanditi nella loro superbia.

Lì la costa s'inabissava nel cobalto del lago, improvvisamente, senza avvertimenti.

Marina, allontanandosi in bicicletta da Molina, la frazione alta di Faggeto, pensava alla neve che d'inverno ingombrava le strade. Le stagioni di quei luoghi scorrevano in lei attraverso le immagini che si erano impresse nei suoi occhi verdi. Così, in quel processo, pensava anche alla fine della sua folle storia d'amore. Un amore impossibile con un professionista di Milano, il cui nome compariva sulle riviste patinate della mondanità meneghina. Un amore che si era sciolto al sole, esattamente come la neve per la quale, d'inverno, Molina si trasformava in un paese montano. Mentre, d'estate, il paesino magicamente si convertiva in una località balneare esclusiva e apicale.

La strada in discesa verso la litoranea, con i suoi tornanti, era tortuosa come la vicenda sentimentale che si era lasciata alle spalle.

Aveva bisogno, ed era un'esigenza impellente, fisiologica, di nuotare e pensare e, nuotando, intravedere un nuovo sviluppo per la sua vita. Raggiunse il piccolo lido. Uno scampolo di spiaggia di ciottoli e pietre, che consentiva un accesso appena agevole alle acque fresche del Lario.

Sulla ghiaia sciacquata dal lago si tolse maglietta e jeans. Si tuffò. La frescura dell'acqua tonificava la sua pelle abbronzata. Nuotava nuda, libera da pregiudizi e senza paura di essere osservata e, ora, finalmente, dopo un pomeriggio pieno di perché e d'insicurezza, le sembrava di intravedere una soluzione. Attraverso i riflessi del tessuto liquido e avvolgente del lago, scorgeva uno sbocco.

Più lontano, le vele e i colori dei surf, che approfittavano di folate irregolari di vento, erano il contrappunto di un orizzonte stilizzato e preciso.

La nuotata era stata salutare. Riguadagnò la riva. Nell'acqua aveva medicato le ferite dell'animo. Uscì dal lago.

Qualcuno, tra i cespugli, aveva seguito la scena e smaniava vedendo una nuova rappresentazione della Venere del Botticelli che si materializzava uscendo dalle spume ribelli.

Marina si sedette sulla ghiaia, ancora grondante, mentre le gocce, gemme e diamanti d'acqua cristallina, tempestarono la sua pelle contratta dallo sbalzo della temperatura. Appoggiò il dorso al tronco di una pianta che cresceva sulla riva.

Fu un attimo.

L'assassino sopraggiunse da dietro e, rimanendo nascosto dall'albero, abbracciandone il tronco, con un laccio la prese alla gola. La sgozzò, recidendone la giugulare. Un fiotto di sangue sgorgò e in quello zampillo, in un attimo, si dissolsero i progetti e le idee di nuova vita che erano affiorate alla mente.

La testa penzolava, ancora attaccata al collo per un lembo di muscoli e pelle. Marina si era trasformata in una bambola di pezza con la testa recisa di netto. Dall'apertura del collo non usciva la paglia o l'imbottitura, ma sangue che colava in rivoli multipli, ramificati, in un macabro delta.

L'omicida si sfilò la maschera che indossava, quella della Bautta e la depose sul viso spento e rigato di Marina, trapassata di colpo dalla vita a un rigido stato di manichino inanimato. Fissò la maschera facendo attenzione a non spostare la testa della sua giovane vittima: affinché quel capo rimanesse obliquo, così com'era, nella posizione naturale della morte.

Esattamente così, Marina venne ritrovata. Seminuda e in una pozza di sangue. Il capo reclinato. Mascherata da Bautta.

## 2.

### La scena del delitto

Il cadavere di Marina fu ritrovato da un gruppo di ragazzi che avevano raggiunto la spiaggia con l'intento di fare il bagno.

Spaventati, informarono immediatamente la polizia, chiamando con il cellulare di uno di loro.

Tre volanti giunsero sul luogo a sirene spiegate. Parcheggiarono in modo sbrigativo sul ciglio della strada. Gli agenti si precipitarono sul luogo del delitto, raggiungendo la spiaggia a piedi, attraverso lo scosceso viottolo d'accesso.

Il commissario Giordàn attendeva impaziente l'arrivo della scientifica, sbuffando e brontolando tra sé:

“Il lago ha già cancellato ogni traccia. Del resto la spiaggia di ciottoli non ci aiuta. E' impossibile rilevare orme significative per la nostra indagine”.

Mentre gli agenti recintavano il luogo con una striscia gialla e rossa, conficcando nel terreno i paletti di sostegno, la scientifica giunse per compiere le rilevazioni. Cornelia, il medico legale, cercò di anticipare gli esiti dell'autopsia, affermando:

“Giudicando in base allo stato di rigidità, la donna è morta da almeno dodici ore. Non ci vuole un genio per capire che la morte è sopraggiunta per la recisione di carotide e nervo vago.”

Gli operatori concentrarono la loro opera soprattutto sulla rilevazione di eventuali residui di DNA, impronte digitali e tracce sul sentiero di accesso alla spiaggetta. Ma qualcuno si lasciò sfuggire:

“Il clima secco di questi giorni ha indurito il terreno.”

Qualcun altro aggiunse:

“I ragazzi che hanno rinvenuto il corpo hanno contribuito ad alterare la scena del delitto.”

Giordàn, nel frattempo, si concentrava sulla nota più particolare della scena: la maschera che era stata posata sul viso della vittima. Tormentandosi le guance con le mani, il commissario

stava valutando di rivolgersi senza indugio al dottor Borghese, noto criminologo, che veniva spesso consultato dalla squadra omicidi. Quel dettaglio, la Bauta, forniva da solo tutte le premesse per un'analisi criminale alla ricerca di un possibile movente per un delitto tanto assurdo. Ne compose il numero di telefono e gli diede appuntamento in questura.

L'identificazione della vittima fu pressoché immediata: tra gli effetti personali fu ritrovato un portafogli con i documenti di identità.

Mentre gli agenti della scientifica, terminate le rilevazioni di rito, stavano già riponendo la loro strumentazione, Cornelia disse le operazioni di rimozione del corpo che fu caricato su una camionetta per il trasporto sino all'obitorio.

Giordàn dispose un sopralluogo nell'abitazione di Marina. Ove non sarebbe stato ritrovato nulla di significativo. Si trattava di un monolocale-baita sulla via principale di Molina, che partiva dal parcheggio in cui le vetture che provenivano da Faggeto venivano posteggiate. Si accedeva all'appartamento valicando un portone in noce e oltrepassando un cortiletto. L'interno, soppalcato, con scenografico camino e travi a vista, testimoniava una vita da single. Sul soppalco, il letto matrimoniale era rifatto. L'arredamento era sobrio, in stile montano, di buon gusto.

Occorreva scavare nella vita di Marina, nel giro delle sue conoscenze, interpellando familiari e amici, nel tentativo di ravvisare eventuali spunti per un'indagine che, fin dall'inizio, apparve difficile.

“Di questa donna dobbiamo conoscere vita, morte e miracoli!” Intimò Giordàn, nel trambusto e nella concitazione delle operazioni di primo approccio, agli agenti che componevano il gruppo d'indagine della squadra omicidi.

Naturalmente, occorreva cercare anche nell'ambito della segnaletica d'archivio. Negli ultimi tempi, anche grazie ai benefici

dell'indulto, uno stuolo di delinquenti era uscito di prigione anzi tempo, prima dello scadere del termine della pena inflitto dai giudizi.

Anche se il commissario, fin dall'inizio, ebbe una netta sensazione: che non sarebbe stato così facile individuare un responsabile del delitto.



### 3.

## Psicologia criminale

*Il consulente si presentò puntuale, il giorno stesso, all'orario concordato, nell'ufficio del commissario. Il primo colloquio con il dottor Borghese fu illuminante. Era docente universitario, aveva il dono di delineare i concetti che esprimeva con chiarezza, avvincente l'interlocutore, tanto più un interlocutore motivato come il commissario Giordàn.*

Quello di depositare una maschera sul viso cadaverico era un gesto, in fondo, di estrema compassione. L'ultimo atto di pietà. Un modo eversivo di ricomporre il cadavere. Questo dicevano i manuali di psicologia criminale.

A volte l'assassino, dopo essersi sporcato le mani di sangue, ha un moto di minimale umanità che lo induce a coprire l'orrore. Mascherandolo. In fondo, un desiderio di nascondere il misfatto compiuto agli occhi del mondo. Forse anche agli occhi dello stesso autore.

Questo era stato detto anche per altri famosi delitti.

Quando la vittima era stato ritrovata coperta da un lenzuolo ben ripiegato si era detto: un atto di estrema pietà.

Per la criminologia, un assassino copre il volto della sua vittima quando, con lei, intrattiene o ha instaurato un intenso rapporto emotivo. Coprirne il volto serve a evitare la visione dello sguardo, che potrebbe attivare un senso di colpa insopportabile.

Un'altra ragione di quel gesto potrebbe essere la vergogna del criminale rispetto all'atto. In questi casi il corpo viene ritrovato girato sulla schiena oppure coperto con un lenzuolo.

Rispetto a questi concetti, una maschera però era qualcosa di ancor più particolare. Un linguaggio cifrato. Un codice. Una storia. Rimandava alla commedia dell'arte o a una fiaba. Era un travestimento che voleva esprimere qualcosa di ben preciso. O

forse era soltanto una sceneggiata e un modo per sviare le attenzioni di chi avrebbe investigato.

*Il commissario e il criminologo si congedarono cordialmente, con la promessa di un aggiornamento nel breve periodo:*

*“Ti chiamerò ancora, fra qualche giorno. Avrò sicuramente altri elementi, spero nuovi e aggiuntivi, da sottoporre alla tua competenza.”*

*“Sono a tua disposizione, chiamami quando vuoi” confermò Borghese, con tono cordiale e collaborativo.*

#### 4.

### Perché mai mascherare un cadavere?

Il commissario Giordàn stava ancora pescando quando Gabriella, sua nipote, lo raggiunse in riva al lago.

Di primissima mattina, spesso, praticava la pesca: era una specie di esorcismo o una modalità privilegiata per meditare su questioni particolarmente complicate o sui misteri che si trovava a dover affrontare.

“Zio, ho sentito parlare del delitto di Faggeto. Che ne pensi?”

Lo zio guardò la piccola impicciona. Un corpo esile, statura media, occhi chiari come le acque del lago nei giorni di sole, capelli fini e biondi, lunghi e cascanti sulle esili spalle, jeans portati rigorosamente a vita bassa, secondo il cliché omologante in voga tra i giovanissimi da alcuni anni. Un visetto arguto, punteggiato di lentiggini nella regolarità di lineamenti delicati e armonici.

Fisicamente non gli assomigliava. Tuttavia, nel carattere, quella ragazza aveva la sua stessa determinazione. Come lui, era molto curiosa e caparbia. E, come lui, amava ragionare sulle cose, senza mai dare nulla per scontato.

Vi era però in loro una profonda differenza: il commissario aveva un'intelligenza squisitamente riflessiva, mentre Gabriella, forse perché donna in erba, possedeva abilità essenzialmente intuitive.

*Giordàn, qualche giorno prima, aveva diretto il sopralluogo a Faggeto.*

*Il cadavere di Marina era stato prontamente identificato.*

*Ispettore, sovrintendenti e agenti del team di Giordàn non avevano perso tempo con riscontri e verifiche. Le indagini erano prontamente scattate, non ci si poteva rimproverare nulla.*

*La scientifica aveva effettuato i rilievi secondo il protocollo che spesso aveva consentito di ottenere risultati insperati e sorprendenti.*

Gabriella ripeté con insistenza:

“Perché mai mascherare il cadavere?”

La domanda, del resto, ronzava nel cervello del commissario ed era un chiodo fisso durante la battuta di pesca. Mentre articolava la domanda, gli occhietti vispi di Gabriella sembravano emanare raggi laser, tanto acceso era il desiderio di partecipare alle vicende dello zio. Che tentò di rispondere:

“Me lo sono chiesto anch’io. Credo si tratti di un fenomeno che può essere paragonato all’atto di coprire un morto con un lenzuolo.”

“Quindi un atto di pietà” cercò di decodificare la ragazza con il suo linguaggio più efficace e immediato.

“Tuttavia, Gabri, io penso che qui ci sia sotto qualcosa di ben più complicato.”

L’aliscafo, in mezzo al lago, era una scheggia impazzita sulla superficie scarmigliata del Lario. Il lago spesso fungeva da rosa dei venti. La sua conca era il crocevia del favonio, che scendeva dall’Engadina e dal canton Ticino, per combinarsi secondo complicati intrecci con le brezze che spiravano dalle valli comasche e lecchesi. Quando il vento soffiava, l’increspatura delle acque era una composizione naif di schiume effervescenti e di tessere azzurre.

Attraverso le intersezioni delle forze atmosferiche, tra ricami e merletti di schiume, l’aliscafo rimbalzava sui paesini della costa e toccava Cernobbio, Carate Urio e Moltrasio, per poi schizzare su Argegno, riparare verso Lezzeno e dirigersi sulla cittadina di Menaggio. Il natante bianco si ricoverava per un attimo sotto il cavallo del lago, a Bellagio, poi si dirigeva a nord, verso le spiagge più sabbiose e marine che il Lario vantava, quelle battute dai venti, paradiso per i surfisti olandesi e tedeschi, sino a Dongio, Domaso e Gravedona.

Zio e nipote potevano seguire, entrambi, in simultanea, anche più ordini di pensieri. Così attendevano alla pesca, parlando

della vicenda poliziesca che, il giorno prima, aveva occupato la cronaca nera e seguivano le evoluzioni dell'autobus galleggiante.

Gabri puntava il binocolo verso il punto di convergenza del suo interesse momentaneo. Poi posava per un attimo il cannocchiale, ricorreva all'osservazione a occhio nudo, infine tornava a dare consigli allo zio su improbabili posizioni da tenere e fantasiose strategie di pesca da praticare. E intanto l'aliscafo imbizzarriva sulla cresta delle onde.

“Intendi dire che la maschera esprime un desiderio di nascondere, rimuovere, mettere un filtro, o qualcosa di simile?”

Giordàn osservò meglio Gabriella. Quel diavoletto dagli occhietti luminosi sapeva leggergli la mente. Gli radiografava il cervello ed estorceva i pensieri ai quali lui si era curato di mettere il silenziatore. A volte glieli rapinava, i pensieri, e li portava alla luce con la semplicità elementare di un'interprete. Che andava dritta al centro dei problemi. In quei momenti Gabriella era la voce del suo ragionamento, una modalità accelerata per oggettivare i pensieri.

“Lella, ti ho mai detto che sei molto acuta?”

Il diminutivo gli usciva spontaneo, quando un moto d'affetto sincero lo trasportava verso la ragazza, della quale ammirava immediatezza e trasparenza.

“Sì, zio, me lo dici sempre.”

Ma Giordàn già seguiva una fase ulteriore del proprio pensiero.

“Qualche giorno potresti venire a pesca con me fin dall'alba. Avremo modo di parlare e di approfondire tanti discorsi che abbiamo in sospeso.”

Intanto il suo cervello rimbombava di domande:

“Perché la Bautta? Perché colpire a quel modo una giovane donna, perché questa crudeltà, perché...”

## 5.

### La luna nel pozzo

*La bottega delle maschere era un bugigattolo ricavato in un antico edificio. Sull'ingresso pendevano ghirlande, attaccate alle quali penzolavano lune, ciondoli, amuleti. Sotto al rosone intarsiato che coronava la vetrina, un'insegna penzolava con il nome dell'artigiano veneziano. Su due pareti, all'interno, erano appese le maschere del carnevale. Non solo.*

*Sugli altri due muri sogghignavano e ammiccavano le maschere colorate dei personaggi di Walt Disney e delle fiabe più note: quelle dei fratelli Grimm, le novelle di Andersen, i racconti di Perrault.*

*Feci man bassa di quelle opere dell'artigianato locale. Acquistai a piene mani i ricordi della mia infanzia e della tradizione italiana. Comperai la Bautta, Brighella e Rosaura.*

*Non mi accontentati.*

*Dalle altre pareti staccai la maschera del "gatto con gli stivali" e quella di Tredicino.*

*Nella sezione dedicata alla storia, scelsi una maschera egizia dorata, quella del faraone più celebre, poi una maschera azteca colorata di verde e d'azzurro, piumata, infine una rappresentazione etrusca, demoniaca, mefitofelica.*

*In quel momento era solo un impulso. Possedere il passato attraverso dei simboli. Seppure intagliati nel legno. Il passato colorato dalle tinte della memoria. Un desiderio combinato a un'altra pulsione. Riconquistare una felicità svanita per sempre.*

*In un secondo tempo divenne un progetto. Di sterminio e di strage. Io dovevo vendicare la mia sorte, seguendo il disegno crudele che era stato tracciato dentro di me.*

*Uscii dal negozio.*

*Mi sembrava di essere stato nel paese dei balocchi.*

*Al centro della piazza, come accade spesso a Venezia, c'era un pozzo in pietra d'Istria. Ne avevo visto uno analogo e centrale anche in Campo San Trovaso e un altro in Campo Sant'Angelo.*

*I serbatoi veneziani ovviamente non attingevano l'acqua da una fonte sotterranea, ma erano predisposti per la raccolta e il filtraggio dell'acqua piovana. La costruzione richiedeva sempre un'ampia superficie circostante di raccolta: per tale motivo si trovano in prevalenza nei campi o nelle corti più vaste. I costruttori scavavano a una profondità di cinque o sei metri e la buca veniva rivestita con uno spesso strato di argilla impermeabile e riempita con sabbia di fiume che svolgeva la funzione di filtro.*

*Guardai in fondo al pozzo. Non c'era la luna, quella che desideravo. Dorata, illusoria, suadente.*

*Contemporaneamente guardai dentro il mio animo.*

*Complessivamente, era la stessa cosa.*

*In entrambi i casi, non vedevo il fondo. Era tutto buio. Non potevo scorgere la fine del mio tormento interiore.*

*Anche la mia anima era un pozzo artesiano.*

*Ma ora possedevo le maschere, il bottegaio le aveva ordinatamente imballate e riposte in quel sacchetto di carta pregiata, sul quale era raffigurata la silhouette di piazza San Marco e, a caratteri miniaturali, la réclame del nome della bottega: "Mascherata del Doge" oltre a un indirizzo: "Venezia, piazzetta dei Leoncini".*

*Quando salii sul vaporetto, imbruniva. Nel modo struggente che soltanto Venezia conosce. Mi stavo dirigendo verso le isole. Quella notte avrei alloggiato a Murano. Il giorno dopo sarei passato a Torcello e Burano, come nel più banale degli itinerari turistici.*

*Illudendomi di essere anch'io ordinario e normale, come tutti gli altri.*

*Volevo confrontare i miei acquisti, un bottino prezioso che avevo saccheggiato ricorrendo al passato, con tutte le proposte che Venezia custodiva per quegli articoli.*

*I gabbiani dipanavano voli, planando secondo traiettorie curvilinee nella luce dorata e vaporosa del tramonto. Poi si posavano sui piloni di legno che*

*affioravano dalla stasi della laguna. Ciascun gabbiano ne colonizzava uno e, così appollaiato, dal vaporetto sembrava una cicogna sopra un comignolo.*

*L'atmosfera era piena dei loro pianti e di singhiozzi sottomarini.*

*Tenevo stretti i miei trofei in una borsa di carta, come un mercenario di ritorno da una guerra.*

*Fu la prima volta che mi balenò l'idea di ribellarmi. Vendicarmi. Servendomi di quei paraventi per raccontare la mia favola. Con quegli strumenti della fantasia avrei imbastito una fiaba dell'orrore.*



## 6.

### Settembre: lo scambio delle maschere

Ottavia e Paolo Maternità si stavano recando alla festa. Non era una festa in senso tradizionale. Era stata preceduta da inviti criptati, messaggi in codice, allusioni alla specialità dell'evento. Tutto confermato per e-mail, su indirizzi elettronici trasfigurati e nascosti da pseudonimi. Come i conti cifrati che, in Svizzera, accoglievano i capitali di alcuni miliardari che si sarebbero recati al ritrovo, secondo un linguaggio conosciuto da chi aveva quei gusti del tutto particolari.

Gli abiti da sera che avevano scelto i coniugi Maternità erano eleganti ed esclusivi, abbinati a una mascherina nera per lui e a una argentata, da gatta, per lei: l'unico schermo frapposto tra loro e gli altri, per celare le identità dei partecipanti reali.

Lo scambio doveva essere libero fino in fondo. Una permuta attuata nella libertà assoluta. Un baratto irriconoscibile.

La Mercedes dei coniugi Maternità sfrecciava sulla strada che in più punti intersecava il percorso del Foglia. L'acqua del torrente scintillava nella dolcezza del tramonto e nella frizzante lievitazione di mulinelli, rapide e vortici. Nella tensione torrenziale, le evoluzioni del Foglia sembravano un presagio di avventure indimenticabili.

Del resto, ogni giorno nasceva così: promettente, preliminarmente ricco di risorse e positivo, almeno nelle premesse. Salvo smentite o delusioni. Come spesso accadeva.

Era una sera stregata.

Ottavia guardava la campagna e le colline marchigiane.

La capote era stata abbassata mediante l'automatismo di un tasto, inserito con la pressione del suo indice.

I capelli di Ottavia, lunghi e striati dai colpi di sole, sventolavano nella luce ammansita dall'autunno incipiente.